

Love Story

Ma perché non ti prendi invece una casa al mare?

Il mare è stato il mio amante segreto per anni, quando vivevo come sotto un incantesimo – e sempre negli incantesimi si è soli e si possono commettere errori. Nella mia solitudine credevo di essere libera e mi sono innamorata del mare.

Andavo a trovarlo tutte le mattine e lui mi aspettava là oltre le dune sotto il suo lenzuolo di dorato azzurro scintillante o mi veniva incontro, sonoro e spumante, e mi inebriava accarezzandomi il piede con la sua frenesia di schiume di pizzi frastagliati; talvolta mi attirava al largo con le squame frementi della sua schiena verde cupo per poi avvolgermi con le sue onde forti e gentili; tal'altra nel pomeriggio sonnolento mi cullava accarezzandomi con il mormorio della sua voce antica. E io mi scioglievo davanti alla sua divina bellezza inesprimibile.

Lo amavo e gli scrivevo poesie; ma lo credevo soltanto, perché un giorno, improvvisamente, l'incantesimo si sciolse.

Era settembre e all'improvviso io mi ricordai del mio vero amore: e allora il mare non poteva più essere il mio amante! un caro amico sì, ma non l'amante!

Gliel'ho detto stamattina, mentre lui mi accarezzava con il palpito delle sue onde come sempre; e ora, mentre scrivo distesa sulla sabbia, mi sciaborda pacifico alle spalle; ma tra noi è sceso un velo di distacco.

Ormai sa, o forse lo ha sempre saputo e non glie n'è mai importato, che il mio cuore appartiene a un altro, a un altro posto.

È un piccolo paese là nella pianura, brutto (come dice la Paola), in decadenza, con una piazza ogni giorno stuprata dai camion che riempiono di smog l'ultimo dei vecchi Caffè; con una chiesa inagibile e senza voce, l'antico organo sparpagliato dal terremoto e le campane ammutolite nel campanile pericolante; ma il mio cuore appartiene ai suoi pioppi storditi, ai suoi stradelli, ai suoi fossi, alla sua torre della casa del Fascio che svetta e ti aspetta in fondo alla via che viene da Cento.

Ora no, non vorrei più, come un tempo, ‘affondare il viso nella rena e lì semisepolta stare come una bianca conchiglia o una pianta spinosa a guardare nel vento il mare deserto e il cielo fermo’.

E lui, il mare, lo sa, gliel’ho detto stamattina, e ha smesso di chiamarmi; ha capito che la mia casa non è qui.

La voce del mio amore mi ha chiamata, *Dai mò, c’andén a cal*, e io prometto che tornerò a trovarlo qualche volta, ma la mia casa ormai è là, in mezzo alla nebbia d’inverno, alla calura estiva, al profumo pungente dei caprifogli, allo sguardo schietto degli ibischi. Lui sa che la sua bianca schiuma non può competere con la *nadrina* verde e gialla dei miei *sculit*, né la sua aria salubre e iodata con l’aria calda e densa che mi accoglie nei Mosti.

Non ero mai stata sua, in fondo. Come avrei potuto, se sono sempre stata di un altro? E adesso che il mio vero amore si è stancato di aspettarmi e impaziente mi chiama, io sono felice di obbedirgli. Addio mare!

In spiaggia un anno dopo

“E’mbè? Guarda come ti sei ridotta con il tuo amore padano, o dovrei dire palustre? tra i suoi *sculit* e suoi *màsar*! Ingobbita e ingrassata... ti fanno male le gambe e non riesci a camminare dritta... hai scritto, scritto, scritto, hai vissuto il tuo amore nella scrittura e hai avvilito il tuo corpo. Hai abbandonato questa sabbia morbida in cui il piede affonda... per uno stradello sassoso e polveroso, le mie acque carezzevoli e che ti sostengono per un’acqua verdastra e piena di alghe infette... e la compagnia di un vecchio bambino che ogni tanto ti fa i dispetti invece delle idee piene e vive che io ti suggerisco con il mio sciabordare.

Se questo è amore, non ti fa bene; ma forse è solo ostinazione. Tu hai bisogno di stare qui e di curarti, e io sono un dio e posso curarti. Devi riprendere a camminare sulla mia riva e a farti accarezzare il piede... Con il riflesso delle mie onde ti dorerò la pelle e con la mia acqua ridarò flessuosità al tuo corpo, ti cullerò...”

“Tu sarai anche un dio, la tua bellezza e i tuoi doni inestimabili; io ti ringrazio e ti amo, o meglio ti voglio bene ma... ma tu... tu non sei il mio sogno! Non tentare d’ingannarmi; è inutile che tenti di sedurmi.

È vero: camminare nella tua aria, sulle tue sabbie, la tua voce vivificano la mente, mi danno ispirazione... adesso per esempio, di proseguire il mio racconto. Ma, vedi, non ho scelto io di tornare là da dove ero venuta; non sono io che ho scelto il mio amore. È che quell’amore che mi possiede mi ha sempre posseduta, e io non lo sapevo e mi credevo libera e invece non lo ero. In un angolino del mio inconscio io ho sempre saputo che un giorno sarei dovuta tornare; ma mi dicevo che era autosuggestione, fissazione, mania di protagonismo.

C’è stato un tempo in cui le tue dune bionde con le loro erbe salmastre, la tua pineta con il crepitio dei suoi tappeti, le tamerici con i loro riflessi d’argento mi affascinavano: promettevano un mondo nuovo e misterioso, e io avevo dimenticato la luna bianca del mio paese e il sottile richiamo dentro di me e mi illudevo di aver scordato.

Adesso tutto questo è ancora bello, ma non mi attira più... non puoi trattenermi... perché adesso io so cosa voglio, perché so cosa *devo* fare.

Come una spiga selvatica che ondeggia allo spirare dell’aria... come la *vlùcia* che rosea sorride arrampicata sulla siepe... come le testine rosa del trifoglio... e le gialle dei *brusacùl* sul bordo del fosso... anch’io voglio muovermi a quella stessa musica, e cantare... anch’io voglio essere una voce nel coro di quella campagna.

E lui, il mio amore, lui è Eros, che gonfia la mia anima e mi fa parlare.

E poi, un giorno la Paola ha scritto una commediola e improvvisamente ho visto le mie radici giù fin nel cuore del profondo medioevo... quei lontani antenati che in mezzo alle zanzare scavavano i fossi e costruivano gli stradelli nutrendosi di lumache e ranocchi... da loro venivano mio padre, mio nonno e così tutte le altre famiglie i cui nomi mi suonano familiari (e non solo perché li ho sentiti dalla nascita) come una ruvida carezza; perché infatti siamo una grande famiglia che attraverso i secoli ha affrontato inverni di gelo e il caldo soffocante delle estati – questo stesso caldo a cui siamo abituati e questa

pazienza che in un certo senso ci unisce. Siamo brutti? Noi portiamo addosso tutte le nostre fatiche, le nostre privazioni, tutti i torti e i soprusi che abbiamo dovuto subire, che subiamo ancora oggi.

E, sai, in quella recita a me è toccato il ruolo di Coro: «...il nostro paese! Per lontano che andiamo, noi non lo scordiamo! – non lo possiamo scordare, perché... perché abbiamo come una voce dentro di noi che *quant a vién ssira, lì int l'iscurida, l'a'ss ciam'a ca!*

Bisogna andare lontano... per avere nostalgia delle sue notti, dei suoi grilli, della sua luna e... credetemi, non c'è luna al mondo come la nostra... così alta, e bianca, e luminosa come gli occhi del nostro amore». E, sai, alla Roberta venivano gli occhi lucidi!

Vedi, mare, le tue vele bianche, i tuoi pescatori scalzi che all'alba scaricano sulla spiaggia il loro 'mucchietto di guizzante argento' non mi commuovono come Clicerio che passa per lo stradello polveroso sul suo trattore sotto il sole cocente del primo pomeriggio; non mi commuovono come il mare fruscante di *malgàr* intorno alla mia casa; come il fondo degli stradelli su cui hanno poggiato il piede le generazioni; come l'erba, l'erba... l'erba dei prati e dei fossi, la stessa erba che cresce tra le tombe al cimitero...

No, tu non puoi curarmi più di quel posto là con le sue albe e suoi tramonti rossi d'oro, le sue nebbie soffuse come veli o dense e rassicuranti come culle, il suo vento che improvviso ulula lungo gli argini per la pianura. È solo là che io posso riudire 'i cori che vanno eterni tra la terra e il ciel' e ritrovare Eros che vaga *pr'i Buschit o par la via d'il Suór*, e alza gli occhi e sorride... e il sorriso di Eros, tu sai, è la felicità.